

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA
IN COLLABORAZIONE CON
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI" – PRATO

TRA VECCHI E NUOVI EQUILIBRI
DOMANDA E OFFERTA DI SERVIZI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

A CURA DI IGINIA LOPANE
CON LA COLLABORAZIONE DI E. RITROVATO

*Atti provvisori del quinto Convegno Nazionale S I S E
Torino 12-13 novembre 2004*

Avvertenza

Il contenuto è tratto dal cd-rom avente questo frontespizio e, salvo la diversa paginazione, è identico al seguente volume a stampa:

Società Italiana degli Storici dell'Economia, *Tra vecchi e nuovi equilibri domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del quinto Convegno nazionale, Torino, 12-13 novembre 2004*, a cura di Iginia Lopane - Ezio Ritrovato, Bari, Cacucci Editore, 2007

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA "F. DATINI"
PRATO –2006

BRACCIA AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA: I FACCHINI NELLA MILANO DEL SETTECENTO

Il presente contributo, dedicato al ruolo svolto dai facchini nell'economia milanese settecentesca, si articola in tre parti. Nella prima si pone l'accento sull'importanza, spesso sottovalutata dalla storiografia, delle attività di servizio nelle città di antico regime. Nella seconda, dopo avere dimensionato quantitativamente e collocato nello spazio urbano milanese gli addetti alle operazioni di facchinaggio, si svolgono alcune considerazioni sui caratteri del relativo mercato del lavoro e si evidenzia poi la pluralità di funzioni economiche che questi lavoratori svolgevano. Nella terza si esaminano infine le dinamiche, spesso conflittuali, innescate nel tessuto urbano dalla presenza dei facchini.

Un'indagine così orientata impone in primo luogo di arricchire la prospettiva a lungo prevalsa nell'esame di molte economie urbane di antico regime. Nel caso della Penisola la storiografia relativa all'età moderna ha infatti privilegiato la ricostruzione degli assetti organizzativi e delle vicende congiunturali delle attività di trasformazione, con i loro risvolti in termini di commercializzazione, anche se fortunatamente è finita l'epoca in cui si gridava all'industria all'apparire del primo tessitore¹. Milano non costituisce certo una eccezione al riguardo e per convincersene è sufficiente richiamare la struttura di un lavoro fondativo come quello di Mario Romani sull'economia milanese nel secolo dei lumi o i contenuti della ricerca di Stefano D'Amico sulla realtà produttiva e sociale milanese tra Cinque e Seicento². La stessa attenzione per il settore terziario, quando c'è stata, ha finito per riguardare i suoi piani alti e in particolare le vicende del mondo creditizio e finanziario, come nel caso dell'importante contributo di Giuseppe De Luca³.

Un simile atteggiamento, in parte giustificato dalla posizione di primato manifatturiero a lungo mantenuta da diverse città italiane, si è tradotto in una visione parziale della vita delle economie urbane interessate in quanto ha spesso finito per lasciare sullo sfondo una attività, quella dei servizi, che rappresenta invece un tratto genetico costitutivo della vita cittadina. Infatti, come

¹ Questa incisiva espressione si deve a R. ROMANO, *Opposte congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 67.

² Cfr. al riguardo M. ROMANI, *L'economia milanese nel Settecento*, in ID., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX. Scritti riediti in memoria*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 122-206 con S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano, Angeli, 1994.

³ Il riferimento è a G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996.

è stato autorevolmente sostenuto, “il terziario è esistito per lungo tempo prima del secondario ed è esso che ha forgiato le città”, divenendo il vero elemento discriminante tra centri urbani e campagne, oltre che la base della gerarchia funzionale ravvisabile nei diversi sistemi urbani europei⁴.

Se è molto difficile compiere stime attendibili con riferimento al peso economico dei servizi nelle città preindustriali si può comunque avere una misura indicativa della importanza del settore riferendosi al numero delle persone in esso coinvolte. Con riferimento alla situazione milanese è possibile ottenere utili indicazioni al riguardo grazie ai riscontri quantitativi che si ricavano dagli stati delle anime relativi agli anni intorno al 1610, elaborati e utilizzati da Stefano D’Amico, e da due grossi volumi che contengono gli esiti delle rilevazioni compiute nel 1784 e nel 1795⁵.

Infatti i dati in questione, pur da accogliere con le dovute cautele, consentono di ottenere informazioni significative sul rapporto tra attività produttive e di servizio in quanto riguardano campioni di partenza piuttosto consistenti, 13.560 soggetti nel 1610, 29.778 nel 1784 e 34.239 nel 1795, che sono stati poi ridotti rispettivamente a 9.594, 13.906 e 22.307 in seguito alla decisione di escludere i nominativi senza indicazione della professione, quelli a cui era associata una condizione di stato (vedova, nobile, povero ecc.), gli artisti, gli esercenti arti liberali, il clero e i militari.

Ai fini di una ricostruzione della struttura occupazionale milanese i nominativi selezionati ponevano comunque ancora alcuni problemi, anche dopo essere riusciti a stabilire a quale figura professionale rinviassero le centinaia di voci contenute nelle rilevazioni (522 nel 1610, 367 nel 1784 e 375 nel 1795). Ad esempio nulla è dato di sapere intorno alla posizione rivestita dal soggetto indicato nella eventuale corporazione di riferimento, alla sua ricchezza o alla sua condizione economica⁶. Così come resta nell’ombra il mondo del lavoro femminile, essendo indicate, e

⁴ Cfr. F. BRAUDEL, *L’identità della Francia. Spazio e storia*, Milano, Il Saggiatore, 1986, p. 240.

⁵ Le due rilevazioni settecentesche utilizzate sono in Archivio di Stato di Milano (d’ora in poi Asmi), *Popolazione*, p.a., rispettivamente c. 11 e c. 15. La c. 12 contiene invece i dati relativi al 1788, la c. 13 quelli del 1791 e del 1793, la c. 14 quelli del 1794. I volumi, una fonte a cui accenna anche S. ZANINELLI, *I consumi a Milano nell’Ottocento*, Roma, Edindustria editoriale, 1974, p. 2 contengono, divise per parrocchie, indicazioni relative alla popolazione maschile e solo raramente a quella femminile (rilevata nel caso delle serve, delle donzelle, delle nubili e delle vedove). Molto difficile è ravvisare la fonte di tali dati che non sembrano però derivare *sic et simpliciter* dagli stati delle anime, come ho avuto modo di rilevare confrontando le indicazioni che si ricavano dai volumi con quelle che mi ha cortesemente messo a disposizione Elena Puccinelli, autrice di una importante ricerca sugli stati delle anime relativi alla parrocchia del duomo nel secondo settecento. Sarebbe in effetti dalla comparazione compiuta che i volumi indichino, tra l’altro in modo più o meno sistematico a seconda dei casi, il capofamiglia e la sua attività, anche se non sempre i nominativi a cui è associata una professione risultano essere capifamiglia.

⁶ La voce tessitore, quasi sempre senza ulteriori qualificazioni, non consente ad esempio di specificare né il tipo di materia prima lavorata, né se si tratti di un maestro oppure di un lavorante. Per quanto riguarda invece la compren-

spesso sporadicamente, solo le serve. Ma soprattutto è quasi sempre impossibile distinguere, anche quando risulti indicata la professione, i produttori dai rivenditori, con una ambiguità di fondo non risolvibile che ha indotto a scegliere una classificazione per settori produttivi, ulteriormente articolata, laddove era possibile, secondo un criterio merceologico.

Nella voce servizi sono state quindi comprese solo le professioni riconducibili senza alcuna possibile ambiguità a tale settore, mentre le attività produttive sono state ricomprese in sei grandi categorie - tessile, lavorazione delle pelli e del cuoio, edilizia, lavorazione dei metalli e delle pietre preziose, lavorazione del legno, industria cartaria, del vetro e chimica. Completano il quadro i mercanti e i negozianti, indicati come voce a sé stante nelle rilevazioni utilizzate; i fabbricanti, lavoranti e garzoni; gli alimentaristi e i ristoratori; gli occupati in attività agricole e gli individui impiegati in attività residuali comprese nella voce altro (vedi tabelle 1-3).

Tab. 1 Occupati nelle attività produttive e nei servizi intorno al 1610

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	4.352	45,36
Tessile	1.884	19,64
Garzoni e lavoranti	956	9,96
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	541	5,64
Altri	410	4,27
Lavorazione pelli e cuoio	396	4,13
Alimentari	336	3,50
Mercanti e negozianti	262	2,73
Lavorazione del legno	178	1,86
Edilizia	149	1,55
Agricoltura	130	1,36
Totale	9.594	100

Fonte: mia rielaborazione sui dati di S. D'AMICO, *Le contrade e la città*, cit., pp. 167-169

Tab. 2 Occupati nelle attività produttive e nei servizi nel 1784

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	6.640	47,75
Tessile	1.665	11,98
Alimentari	1.142	8,21
Lavorazione pelli e cuoio	965	6,94
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	848	6,10
Lavorazione del legno	755	5,43
Edilizia	702	5,04
Mercanti e negozianti	508	3,65
Lavorazione carta, vetro, chimica	248	1,78
Ristorazione	177	1,28
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	102	0,73

sione delle attività a cui rinviavano i termini coevi si è rivelato molto utile C. COMOLETTI, *I mestee de Milan*, Milano, Libreria Milanese, 1992.

Agricoltura	93	0,67
Altro	61	0,44
Totale	13.906	100

Fonte: Archivio di Stato di Milano, *Popolazione*, p.a., c. 11

Tab. 3 Occupati nelle attività produttive e nei servizi nel 1795

Settore di attività	Numero individui	Percentuale
Servizi	10.447	46,84
Tessile	2.644	11,86
Alimentari	1.979	8,88
Lavorazione pelli e cuoio	1.462	6,56
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	1.252	5,62
Lavorazione del legno	1.191	5,34
Mercanti e negozianti	922	4,13
Edilizia e pietre da costruzione	803	3,59
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	457	2,04
Lavorazione carta, vetro, chimica	425	1,90
Ristorazione	391	1,75
Altro	181	0,81
Agricoltura	153	0,68
Totale	22.307	100

Fonte: Archivio di Stato di Milano, *Popolazione*, p.a., c. 15

La tabella n. 4 consente non solo di evidenziare, al di là di ogni dubbio, la notevole importanza del settore dei servizi, ma anche di cogliere la sua persistente centralità nel corso del tempo, attestata dal fatto che gli individui a esso riconducibili in modo inequivocabile hanno sempre oscillato tra il 45 e il 47% del campione.

Tab. 4 Occupati nelle attività produttive e nei servizi: 1610, 1784 e 1795 (valori percentuali)

Settore di attività	1610	1784	1795
Servizi	45,36	47,75	46,84
Tessile	19,64	11,98	11,86
Alimentari	3,50	8,21	8,88
Lavorazione pelli e cuoio	4,13	6,94	6,56
Lavorazione dei metalli e pietre preziose	5,64	6,10	5,62
Lavorazione del legno	1,86	5,43	5,34
Edilizia	1,55	5,04	3,59
Mercanti e negozianti	2,73	3,65	4,13
Lavorazione carta, vetro, chimica		1,78	1,90
Ristorazione		1,28	1,75
Fabbricanti, lavoranti, garzoni	9,96	0,73	2,04
Agricoltura	1,36	0,67	0,68
Altro	4,27	0,44	0,81
Totale	100	100	100

Indicazioni molto interessanti, che saranno qui per ovvie ragioni solo accennate, vengono anche dai dati riferiti alle attività manifatturiere che attestano, accanto a una perdita di importan-

za in termini relativi del settore tessile, che rimane comunque quello più consistente, il rafforzamento di quelle attività manifatturiere che richiedevano alta qualità del lavoro e/o producevano beni di più largo consumo. Tra sei e settecento sembra quindi essersi delineata una realtà produttiva in via di crescente articolazione il cui asse portante era rappresentato, oltre che dalla seta, proprio da quelle attività che una quasi esclusiva attenzione al tessile ha indotto a prendere in scarsa considerazione, nonostante abbiano rappresentato in molti casi un elemento di continuità tra la fase settecentesca e la successiva industrializzazione⁷. Ciò anche perché, risultando sostenute e alimentate non tanto dalla funzione esportatrice, quanto piuttosto dall'ampia e diversificata domanda urbana, potevano contare su un mercato relativamente stabile e protetto dai costi della distanza.

Un aspetto quest'ultimo che va sottolineato poiché proprio l'insistenza, anche attraverso l'impiego della teoria della base di esportazione⁸, sulle attività legate al commercio internazionale, ritenute fattore propulsivo della crescita economica urbana, ha avuto come conseguenza una sottovalutazione del ruolo svolto da lavorazioni con un orizzonte di mercato più limitato ma non per questo di scarsa importanza⁹. In primo luogo perché è stata proprio la crescente diversificazione della struttura produttiva a consentire all'economia milanese di adattarsi meglio alle diverse congiunture, permettendole di continuare a raggiungere, pur in un contesto mutato dopo la stagione secentesca, esiti produttivi di rilievo. Ad assicurarli contribuiva ora il combinarsi dei flussi di esportazione dei manufatti, per quanto ridimensionati rispetto al passato, con una domanda regionale e urbana non solo consistente, a causa in primo luogo della taglia demografica di Milano, ma anche in via di progressiva diversificazione e ampliamento per i riflessi della così

⁷. Molto significative in proposito appaiono le considerazioni di G. COLOMBO, *Milano industriale*, in C.G. LACAITA (a cura di), *Giuseppe Colombo: industria e politica nella storia d'Italia. Scritti scelti: 1861-1916*, Milano, Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985, pp. 226-232, riferite all'industria delle confezioni, delle carrozze e dei mobili.

⁸. Esempio al riguardo appare il contributo di J.C. PERROT, *Recherches sur l'analyse de l'économie urbaine au XVIIIe siècle*, in "Revue d'Histoire Économique et Sociale", LII, 1974, pp. 350-383.

⁹. Per comprendere il funzionamento delle economie cittadine appare proficuo utilizzare la categoria di "complesso di attività" che, abbracciando l'intero orizzonte delle produzioni cittadine, rinvia da un lato alla presenza di diversi tipi di circolazione delle merci, dalla sfera non monetaria al grande commercio internazionale, e dall'altro alla notevole stratificazione della domanda urbana. Sull'impiego della categoria di circuito al posto di quella di mercato ai fini di una valutazione più appropriata del mondo dello scambio nelle economie preindustriali si vedano le osservazioni di P. MALANIMA, *Types de circulation textile d'Ancien Régime: l'exemple toscan (XVIIe et XVIIIe siècles)*, in J. BOTTIN, N. PELLEGRIN (a cura di), *Échanges et cultures textiles dans l'Europe pré-industrielle. Actes du colloque de Rouen, 17-19 mai 1993*, Villeneuve d'Ascq, Revue du Nord-Université Charles de Gaulle, 1996, pp. 215-225.

detta *industrious revolution*, in grado di suscitare nuovi consumi popolari, e per la presenza di uno strato di nuovi ricchi e possidenti in sicura crescita¹⁰.

A dare un contributo di primo piano alla persistente vitalità di Milano è stata dunque l'estrema varietà della sua struttura economica al cui interno aveva un grande rilievo, come si è già accennato, la funzione terziaria, che non si limitava certo alle pur relevantissime, in termini economici, attività di intermediazione commerciale e finanziaria. Basti pensare all'importanza quantitativa degli occupati nelle attività di servizio domestico che trovavano largo alimento nella domanda diversificata espressa dal ceto nobiliare e dai ricchi borghesi. I servi, ad esempio, erano 3.269 nella rilevazione del 1610, 2.002 nel 1784 (oltre a 516 serve e 373 donzelle), 2.707 nel 1795 (con 1.396 serve e 670 donzelle). Ma alla servitù vera e propria andavano poi aggiunte anche altre figure come, solo per restare al 1795 e alle più importanti, 779 cocchieri, 290 staffieri, 134 rudari, 104 stallieri, 89 maggiordomi, 35 lacché, 27 giardinieri, oltre a una quota consistente degli 859 cuochi e camerieri e dei 293 portinai allora rilevati.

Non è lontano dal vero quindi ipotizzare che oltre il 60% degli occupati nel settore dei servizi fosse alle dipendenze dell'élite economica e sociale milanese, le cui famiglie più importanti occupavano spesso decine di individui¹¹. Una conferma della notevole consistenza quantitativa della servitù viene del resto da una rilevazione del 1804 che evidenziava per la città la presenza di ben 10.562 soggetti qualificati come domestici, a cui ne andavano aggiunti altri 156 nel circondario esterno su una popolazione complessiva di 140.831 abitanti¹².

¹⁰. Sulle trasformazioni subite dalla domanda dei ceti popolari, in relazione soprattutto al coinvolgimento delle donne nell'attività produttiva, si vedano le considerazioni di J. DE VRIES, *The industrial revolution and the industrious revolution*, in "Journal of Economic History", LIV, 1994, pp. 249-270. Per quanto riguarda invece i proprietari terrieri è da ritenere che la loro posizione si sia rafforzata grazie in particolare all'andamento molto favorevole dei prezzi dei prodotti agricoli e della seta nella seconda metà del settecento. Ma notevoli guadagni devono avere realizzato anche gli appaltatori, a cominciare da quelli della ferma generale. In proposito basti rilevare che da un "Registro delle notificazioni de' capitali a norma della legge 21 ventoso anno VI", in Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi Ascmi), *Materie*, c. 89 risulta che gli ex fermieri e le loro famiglie avevano concesso prestiti per cifre decisamente cospicue: Pietro Venino 619.640 lire, Antonio Greppi 2.472.778 lire e gli eredi Mellerio addirittura 4.929.136 lire.

¹¹. Lo attestano i risultati di una rilevazione, tra l'altro presumibilmente per difetto data la sua finalità fiscale, compiuta in seguito alla legge del 25 fiorile anno VI che imponeva di notificare la servitù, ivi, c. 343. Da tale fonte risulta ad esempio che Antonio Anguissola aveva 27 servitori, Antonio Greppi, gli Orsini di Roma, Giorgio Trivulzio, 20 ciascuno, Alberico Belgioioso 18 e così via.

¹². Cfr. S. LEVATI, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, Milano, Angeli, 1997, p. 31.

Particolarmente significativo, a conferma della pluralità di funzioni di servizio richieste da una economia fortemente articolata e di grande vitalità come quella milanese, era anche il peso degli addetti impiegati nelle attività legate al commercio e ai trasporti come i facchini, i barcaioli, i carbonai, i vetturini. A costoro vanno poi aggiunti i soggetti occupati nei servizi alla persona, come barbieri e parrucchieri e chi svolgeva attività più complesse richiedenti una maggiore qualificazione professionale (scritturali, sensali, ragionati ecc.). Se infine si prendessero in considerazione anche i molti soggetti che, a causa del carattere “ibrido” dell’attività svolta, sono stati considerati come categorie a sé nella classificazione adottata - gli alimentaristi, i mercanti, i negozianti - ne deriverebbe una importanza indiscussa dei servizi e delle attività commerciali che hanno finito per coinvolgere nel 1795 intorno al 60% degli occupati milanesi censiti.

All’interno di questo mondo molto vario e diversificato, anche quanto a peso e fortuna economica, i facchini non rappresentavano una componente residuale, sia in termini quantitativi che funzionali. E’ vero che le rilevazioni del 1784 e 1795 evidenziano la presenza rispettivamente di 288 e 513 facchini soltanto ma il carattere limitato di queste cifre può dipendere, o dal fatto che risultano riferite ai soli individui stabilmente residenti in città, quando è noto che a Milano le persone coinvolte nei servizi di facchinaggio erano in gran parte migranti stagionali, oppure dal fatto che la rilevazione è stata compiuta nei mesi in cui i facchini erano già tornati alle loro località di origine.

Per convincersene basta riferirsi a una notificazione del 1777 dove i consoli dei “passi” in cui era stata divisa la città per lo svolgimento delle operazioni di facchinaggio conteggiavano 757 facchini presenti. E si trattava di una stima ancora per difetto visto che non risultavano inclusi nell’elenco allora fornito i facchini svizzeri del broletto, circa 120 individui, e quelli di numerosi passi cittadini non compresi nella rilevazione¹³. Non è quindi fuori luogo ritenere che i facchini effettivamente presenti a Milano superassero abbondantemente il migliaio - secondo una stima compiuta intorno al 1670 sarebbero stati oltre 3.000¹⁴ - costituendo oltre l’1% della popolazione censita entro le mura.

Un primo elemento da sottolineare appare proprio il carattere migrante di gran parte della manodopera coinvolta nelle operazioni di facchinaggio che conferma la solidità dei rapporti economici e funzionali della Milano di Antico regime con l’area alpina e prealpina¹⁵. I facchini, che migravano stagionalmente a partire dai mesi tardo autunnali e sino a tarda primavera, proveniva-

¹³ La documentazione a cui si fa riferimento è in Ascmi, *Materie*, c. 362.

¹⁴ Si veda la relazione del 6 febbraio 1669, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 147.

¹⁵ In proposito mi sia consentito di rinviare a L. MOCARELLI, *Milano: una “città alpina”? Cambiamenti e trasformazioni tra Sette e Novecento*, in “Storia delle Alpi”, VIII, 2003, in particolare le pp. 234-238.

no infatti in larga prevalenza dall'area del Lago Maggiore e del Canton Ticino e dimoravano presso i vari "passi" cittadini loro assegnati in base alle località di origine (vedi tab. 5)

Tabella n. 5 Provenienza dei facchini di alcuni passi milanesi

Passo	Località di provenienza	Area di provenienza
S. Marco	Ongio	Val di Blenio
Mercato del broletto	Campo, Dangio, Aquila, Ghirone, Cozzera	Val di Blenio
S. Ulderico		Val di Blenio
S. Clemente	Leontica, Corzoneso	Val di Blenio
Del Leone	Calonico, Chiggiona, Tengio, Rossura, Molare	Val Leventina
Crocetta di porta orientale	Anzonico	Val Leventina
Agnello	Orasso, Spoggia	Valle Cannobina
San Paolo in compito	Cavaglio, Gurro	Valle Cannobina
Ponte delle grazie	Falmenta	Valle Cannobina
Mercato della balla	Intragna	Centovalli
Olmetto	Oggebbio	Lago Maggiore
Pietra rossa al carrobbio		Lago Maggiore
Ponte di porta tosa	Grosio	Valtellina
Ponte vetro	Montegrino	Valtravaglia
Pontaccio	Borghigiani di porta comasina	Milano

Fonte: Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, cc. 23, 24, 114

Di notevole interesse appare il ruolo svolto al riguardo dalla Fabbrica del Duomo che "in seguito de constitutioni antichissime si ritrova in pienissimo possesso... di provvedere e decidere sopra le controversie che procedono da li passi dove sogliono resiedere tutti li facchini di questa città"¹⁶. Difficile è dire da cosa derivi questa posizione dell'ente in un quadro normativo che appariva agli stessi protagonisti di complessa decifrazione se non esitavano ad affermare "principio difficile a ritrovarsi è quello di sapere donde abbia origine il gius che divisamente pretende questa gente montana che dicono fachini ne' rispettivi spazati della città". Tant'è che se da un lato si riconosceva essere "propriamente di privata giurisdizione della medesima eccellentissima città il decidere in questo particolare de' siti o spazi che sono di suo dominio", dall'altro si faceva presente che le sedi in cui appellarsi erano il Senato e il Capitolo della Fabbrica¹⁷.

Una ragione degli stretti legami tra la Fabbrica e i facchini deriva senz'altro dal fatto che le terre di provenienza di questi ultimi facevano comunque parte, anche quando erano situate fuori dello Stato, della diocesi di Milano e pare anzi che sin dal VI secolo l'Abbazia di Disentis, il

¹⁶ Lo evidenziava un memoriale anonimo del 10 settembre 1722, in Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano (d'ora in poi Avfdmi), c. 24, *Oblazioni alle porte di Milano 1720-1740*.

¹⁷ Si veda in proposito il memoriale dei facchini del passo del leone in data 30 luglio 1731, ivi, c. 23, *Oblazioni alle porte di Milano 1549-1731*. Tra l'altro in molti casi era proprio la Fabbrica ad avere l'ultima parola, come attesta il vano ricorso in appello al Senato dei facchini dell'olmetto contro una decisione della Fabbrica a loro sfavore e a

monastero di S. Pietro in Cielo d'Oro e proprio il capitolo maggiore del Duomo avessero occupato buona parte del territorio delle valli Leventina e di Blenio¹⁸. Inoltre i materiali per la costruzione della nuova cattedrale venivano in parte consistente proprio dalle terre di provenienza dei facchini che avevano il privilegio di stare sui diversi passi milanesi¹⁹.

Non va infine sottovalutato il fatto che molti degli spazi commerciali più rilevanti della città dove operavano i facchini - la piazza della cattedrale, il Verzaro, sede di un importante mercato alimentare, il laghetto e Viarenna, due snodi fondamentali del sistema dei navigli entro le mura - erano stati ceduti in piena amministrazione tra XV e XVI secolo proprio alla Fabbrica del Duomo²⁰. Eloquenti in proposito sono le dichiarazioni del Vicario di provvisione in merito al fatto che la Fabbrica aveva sulla piazza del duomo «pieno dominio e possesso e ragioni migliori e posteriori di quello abbia la comunità di Milano», oppure l'ordinazione con cui il Magistrato ordinario nel 1664 ordinava al regio fisco di non molestare l'ente con la richiesta di pagamento delle annate per la piazza del Verzaro e i luoghi adiacenti²¹.

Ad ogni modo, quali che fossero le motivazioni, la Fabbrica aveva poteri molto ampi nei confronti dei facchini che scendevano a Milano poiché, oltre a poter emettere sentenze in merito ai conflitti che insorgevano tra le diverse comunità presenti in città, stabiliva e definiva i confini operativi dei diversi "passi", sino al punto di poter decidere, come ha fatto nel 1661, di accorpere

vantaggio invece dei facchini del ponte di porta tosa (cfr. il memoriale del 6 giugno 1733, ivi, c. 114, *Università e paratici*).

¹⁸ Cfr. in proposito C. Pagani, *L'origine dell'amministrazione apostolica del Canton Ticino*, in A. Codaghengo (a cura di), *Storia religiosa del Canton Ticino*, Lugano, La buona stampa, vol. I, 1941, pp. 148-156.

¹⁹ Si trattava quindi di aree con cui sin dal medioevo la Fabbrica intratteneva legami molto stretti. Il 21 settembre 1410 ad esempio la Fabbrica incaricava Bicillo Biffi della raccolta dei "legati e delle offerte fatte nelle parti delle valli di Lugano, Leventina, Bellegno (Blenio), Bellinzona, Locarno, Valle d'Ossola, Vallesorda, Riparia, Valchiusa e altre terre presso il lago maggiore" (cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, Milano, G. Brigola, vol. I, 1877, p. 304). Di lì a poco, vale a dire nel 1418, si sarebbe affermata sulle "tre valli svizzere" Leventina, Riviera e di Blenio la giurisdizione temporale dei cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden, come ha evidenziato G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, pp. 353-354.

²⁰ Come si ricava dalla ricca documentazione conservata in Avfdmi, c. 37, *Privilegi ed esenzioni 1492-1550* il laghetto era stato conferito con lettere patenti del 28 giugno 1449 dei capitani e difensori della libertà di Milano; la piazza della cattedrale era stata donata dal duca Galeazzo Maria Sforza Visconti con lettere patenti del 6 marzo 1491; la conca di Viarenna il 31 agosto 1497 da Lodovico il Moro mentre la piazza del Verzaro era stata ceduta il 20 agosto 1549 dal governatore Ferrante Gonzaga a nome dell'imperatore Carlo V.

²¹ Cfr. in proposito l'ordinazione del Vicario di provvisione dell'11 luglio 1545 e quella del Magistrato ordinario del 22 marzo 1664 rispettivamente ivi e ivi, c. 39, *Privilegi ed esenzioni 1637-1767*. Questi spazi sono rimasti sotto il controllo della Fabbrica fino all'operazione di redenzione delle regalie quando, nel giugno 1778, la retrovendita degli "spazi e suoi annessi" nella Piazza del Duomo, al Verzaro e a S. Stefano in Brolo avrebbe fruttato all'ente ben 291.975 lire (cfr. *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, Milano, G. Brigola, vol. VI, 1885, p. 199).

in un unico luogo i facchini di due “passi” diversi²². Il legame con questi lavoratori di fatica era inoltre sostanziato dal fatto che “tutti gli uomini che esercitano l’arte di facchino sopra li passi di questa città sono obbligati a pagare alla bussola della Veneranda Fabbrica del Duomo che viene girata dai rispettivi consoli de’ medesimi passi soldi 12.5 per cadauno”. Un adempimento che riguardava ogni soggetto di età superiore ai sedici anni e che doveva essere assolto “subito passati otto giorni che sono giunti a Milano e hanno dimorato in detto passo”. A fronte di questo pagamento e della raccolta delle offerte a favore della Fabbrica i facchini erano “conservati esenti da qualunque estimo e carico personale”²³.

A godere del privilegio di occupare il “passo” stabilito dalla Fabbrica erano solo gli originari delle località di provenienza dei facchini, le cui comunità rispondevano poi in solido delle azioni compiute dai loro conterranei che lavoravano a Milano. Significativa in proposito è la vertenza tra Giovanni Veglio e i facchini di Leontica originata dal fatto che il primo aveva rifiutato l’elezione a console e la raccolta delle offerte a favore della Fabbrica dichiarando di non essere “vicino” della comunità. Dall’indagine compiuta risultava invece che, non solo aveva la sua quota di pascoli come tutti i “veri terrieri di Leontica”, ma anche che aveva voce attiva e passiva nel consiglio della comunità e abitava in Svizzera per molti mesi all’anno. Ration per cui se anche egli avesse rifiutato la bussola “dovendosi questa far girare a spese del comune di Leontica” egli avrebbe comunque dovuto pagare la sua quota in quanto “vicino”²⁴.

Del resto per questi uomini che stavano in città soprattutto durante i mesi invernali i legami con la terra d’origine restavano molto forti, al punto che alcune comunità di facchini erano accu

²² Il riferimento è al decreto del Rettore della Fabbrica che il 9 giugno ordinava, per ottenere una più funzionale raccolta delle offerte a favore dell’ente, che i due “posti di facchini di porta romana dentro Milano cioè di S. Ulderico e di S. Nazaro da oggi in avanti facciano un solo posto”, in Avfdmi, c. 114, *Università e paratici*. La consistenza delle offerte raccolte dai facchini è apparsa comunque in costante calo poiché si è passati dalle quasi 2.000 lire del 1698, a poco più di 1.800 nel 1720, a circa 1.150 nel 1752 e a neanche 900 nel 1767 (cfr. i registri n. 2 e 3, ivi, c. 25, *Oblazioni e limosine 1386-1767*).

²³ La prima citazione è tratta da un memoriale del 7 luglio 1733, ivi, c. 114, *Università e paratici*, la seconda da una supplica dei facchini del passo del Carrobbio del 1700, ivi, la terza da un ricorso di Giovanni de Giovanni contro i brentadori di S. Marco del 2 settembre 1722, ivi, c. 24, *Oblazioni alle porte di Milano 1720-1740*.

²⁴ Alla fine il Veglio è stato obbligato ad accettare la bussola da una sentenza dei “giudici de nobili signori svizzeri” (cfr. l’incartamento del 1736, ivi). Erano dunque le diverse comunità di provenienza a essere responsabili delle azioni compiute a Milano dai loro membri e non è da escludere che molte delle costose liti tra i villaggi ticinesi interessati avessero avuto origine proprio nella città lombarda.

sate di raccogliere le offerte solo “per la loro chiesa al paese” e non per la Fabbrica²⁵, mentre altri lavoratori erano giunti a una transazione in cui avevano rinunciato alle onoranze in vino loro corrisposte a fronte della questua svolta a vantaggio della Fabbrica in cambio della autorizzazione a poter raccogliere le offerte anche per la chiesa “della loro patria”²⁶.

Ovviamente i “passi” più ambiti e dove si trovavano le maggiori concentrazioni di lavoratori erano quelli situati in corrispondenza dei luoghi economicamente e commercialmente più significativi della città. La già ricordata notificazione del 1777 evidenzia la presenza di 56 facchini al mercato della balla, dove si trattavano il latte e i suoi derivati, di 90 presso la porta romana, di 126 presso il ponte di porta ticinese, vicino al mercato del bestiame, e di ben 140 al laghetto, luogo fondamentale per le operazioni di scarico di merci come i marmi e il carbone²⁷.

La presenza di un nucleo così consistente di facchini migranti, a cui andrebbero aggiunte le altre numerosissime maestranze presenti solo stagionalmente a Milano, dagli edili ai ciabattini, dai cioccolatai ai venditori di frutta, induce a svolgere alcune riflessioni intorno al ruolo giocato dalla forza lavoro ai fini all’integrazione dello spazio economico lombardo. Infatti nell’esaminare il processo di formazione delle economie regionali appare necessario considerare non solo il ruolo svolto, ai fini della coesione interna dello spazio considerato, dai circuiti delle merci, ma anche la mobilità del fattore lavoro, poiché in presenza di una inelasticità spaziale di quest’ultimo viene a mancare uno dei tratti distintivi della regione economica²⁸.

Non è certo questo il caso di Milano che sin dal medioevo ha manifestato una eccezionale capacità di attrazione su energie imprenditoriali e lavorative provenienti da un bacino territoriale molto ampio, secondo caratteri da cui traspare la precoce formazione di un mercato del lavoro dinamico e a scala regionale²⁹. Il primo elemento che sembra andare in questa direzione è la compresenza, con riferimento alla stessa attività, di circuiti del mercato del lavoro diversi e ani-

²⁵ E’ il caso dei facchini del Malcantone che, oltre a non adempiere al loro dovere nei confronti della Fabbrica, minacciavano chi andava per trafficare nei “passi” di loro spettanza (cfr. il memoriale dei facchini della balla in data 17 marzo 1700, ivi, c. 114, *Università e paratici*).

²⁶ Si veda ad esempio la transazione in tal senso siglata il 26 giugno 1648 tra la Fabbrica e i facchini del carrobbio, ivi, c. 23, *Oblazioni alle porte di Milano 1549-1731*.

²⁷ Quest’ultimo, che rappresentava uno snodo fondamentale per l’economia milanese, appariva brulicante di attività e “circondato da casucce alte e piene d’abitanti a guisa di formigajo” come si rilevava nella “Relazione dello spettabile consigliere signor conte don Gaetano de Rogendorf...”, in Asmi, *Acque*, p.a. c. 993.

²⁸ Secondo le innovative acquisizioni della *New trade theory* (si veda ad esempio E. HELPMAN, P. KRUGMAN, *Market structure and foreign trade: increasing returns, imperfect competition, and the international economy*, Brighton, Wheatsheaf books, 1985) a incoraggiare la concentrazione di attività produttive in una regione sarebbe stata proprio la possibilità di avere un buon accesso a mercati dei fattori ampi.

²⁹ Alcuni spunti interessanti in proposito offre, con riferimento alle relazioni tra Milano e il Biellese, S. D’AMICO, *Edilizia e commercio: correnti migratorie piemontesi in Lombardia (1630-1659)*, in “Archivio Storico Lombardo”, CXXVII, 2002, pp. 157-176.

mati da logiche del tutto differenti. Nel caso dei facchini ad esempio accanto ai lavoranti esteri e dello Stato di Milano, spesso individui dalle mansioni specializzate che godevano del privilegio di stare sui “passi” secondo modalità che abbiamo visto giocate collettivamente in un quadro di relazioni regolate³⁰, stavano individui che si offrivano invece quotidianamente su veri e propri mercati del lavoro all’aperto, come avveniva per i manovali edili, al di fuori quindi di ogni relazione regolamentata.

Inoltre è indubbio che il mercato del lavoro a Milano rispondesse a logiche che si dispiegavano su uno spazio ben più ampio di quello cittadino. Proprio i flussi di lavoro migrante ne sono una chiara testimonianza perché la scelta delle stagioni di partenza e rientro rinvia, non solo alle condizioni del mercato del lavoro nelle aree di partenza ma anche, e forse ancor più, in quelle di arrivo. Le scelte migratorie dei facchini ad esempio erano certamente guidate da valutazioni di ordine economico, sociale e culturale dettate dalle condizioni dei loro paesi di origine, che sono state da altri ben evidenziate³¹ e su cui quindi non ci si soffermerà. Tuttavia contava molto anche la situazione del mercato del lavoro milanese perché le occasioni di impiego in città per i facchini diventavano meno numerose nei mesi primaverili e soprattutto estivi. Infatti, mentre si ridimensionava l’attività di trasporto di beni meno consumati nei mesi caldi, come il carbone e il vino³², si riducevano anche le opportunità di lavoro offerte da nobili e benestanti che iniziavano a lasciare Milano diretti verso i luoghi della villeggiatura. Senza contare che nei mesi estivi, essendo i mercati del lavoro per gli uomini di fatica osmotici e collegati, si creavano opportunità di impiego meglio retribuite nei lavori campestri per la mietitura e il raccolto.

Un altro elemento degno di nota con riferimento al mercato del lavoro riguarda la fluidità della posizione dei facchini a causa, non solo della netta divisione interna tra individui specializzati e non, ma anche della loro spiccata pluriattività che li rendeva un efficace lubrificante per gli

³⁰ Proprio perché si trattava di un’attività molto regolamentata si trovano numerose tracce dei conflitti insorti tra i facchini dei diversi “passi” e in particolare proprio tra i lavoranti elvetici i così detti “brugnoni” e quelli invece originari dello Stato di Milano (si veda in proposito la documentazione commentata da C. ORELLI, *I migranti nelle città d’Italia*, in R. CESCHI (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 262-264).

³¹ Il riferimento è a R. CESCHI, *Bleniesi milanesi. Note sull’emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana*, in *Col bastone e la bisaccia per le strade d’Europa. Migrazioni stagionali di mestiere dall’arco alpino nei secoli XVI-XVIII*, Bellinzona, Salvioni, 1991, in particolare le pp. 61-68.

³² Eloquentemente in proposito è una petizione del 20 dicembre 1698 in cui si evidenziava, in modo un po’ strumentale, come nella stagione più rigida, quando il pane e le vettovaglie si facevano più rari, se fosse mancato anche il vino “in ogni angolo della città si troverebbero morti di freddo e fame e per l’acqua che a molti converrebbe bere, crear di dolori”, in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 175.

ingranaggi dell'economia milanese, al punto da spingere qualcuno a presentarli come degli individui "tanto utili e necessari al beneficio di questa città et al sostenimento del vivere umano"³³.

Per quanto riguarda il primo aspetto è un documento secentesco a evidenziare come i facchini fossero "di più sorte", dal momento che "vi sono fachini, che portano la brenta (utilizzata per il trasporto del vino), et fanno il salame, et altri che si chiamano del sacco, et della cavagna". A questo diverso grado di specializzazione corrispondevano condizioni di reddito molto differenti in quanto "se bene li primi faccijnno non mediocre guadagno, et avanzi, li secondi però non guadagnano tanto in capo dell'anno, che basti per il lor mantenimento"³⁴. Si trattava quindi di individui che operavano in due segmenti del mercato del lavoro con caratteristiche molto diverse, uno più specializzato e tutelato, l'altro invece molto più instabile, aleatorio e sottoposto alla concorrenza.

Quanto invece alle funzioni svolte dai facchini va evidenziato come questi lavoratori non si limitassero ai trasporti, ma svolgessero importanti compiti di pubblica utilità, come lo spegnimento degli incendi o l'assistenza agli appestati³⁵; confezionassero beni alimentari e soprattutto svolgessero, contravvenendo alla legge, una attiva opera di intermediazione perché "non contenti dell'ordinario e ragionevole guadagno che fanno alla giornata con l'essercitio loro di portare vogliono ancora ingerirsi in malossare e contrattare con li venditori da grano, vino, fieno, polleria, grassina"³⁶. Da quest'ultimo punto di vista, come ha ben evidenziato Chiara Orelli, non solo si trovavano in una posizione anfibia "tra mercanti e rivenditori, inserendosi in uno dei pochi spiragli economicamente interessanti che si aprivano loro, quello della intermediazione", ma sfruttavano ancora una volta, in particolare nel caso del trasporto del vino, le logiche della migrazione,

³³ Cfr. il memoriale dell'11 febbraio 1709 a firma Cella steso in occasione di una causa tra i facchini e il giudice dei dazi, ivi c. 147.

³⁴ Si veda la relazione del 6 febbraio 1669, ivi.

³⁵ I facchini della ticinese Val di Blenio ricordavano con grande fierezza come il privilegio di lavorare in esclusiva sul mercato dei grani cittadino, il Broletto, fosse stato concesso loro da San Carlo Borromeo quando nel 1576 avevano accolto il suo invito a recarsi a Milano per soccorrere gli appestati (si veda il resoconto del governatore del paese di Blenio del 3 novembre 1767, in Asmi, *Materie*, c. 362). Quanto invece allo spegnimento degli incendi in una relazione del 5 marzo 1773 a firma Rottigni (in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 147) veniva cassata la richiesta dei facchini di avere l'esclusiva nell'uso delle brente per i trasporti in città, che era stata avanzata proprio in nome del fatto che i facchini svolgevano la mansione di pompieri e con il chiaro intento di impedire l'uso di tali contenitori ai rudari, cioè i mozzi di stalla. Il motivo del mancato accoglimento dell'istanza era che i facchini risultavano per la maggior parte nativi degli Stati sardi mentre i rudari erano "tutti Nazionali", e andavano pertanto tutelati.

³⁶ Lo rilevava una grida del 23 gennaio 1648 emanata contro queste indebite ingerenze dei facchini, in Asmi, *Materie*, c. 362. A conferma della loro scarsa efficacia pronunciamenti dello stesso tenore si sono succeduti con cadenza quasi annuale anche nel secolo successivo come attesta la ricca documentazione conservata in Asmi, *Commercio*, p.a., c. 175.

visto che diversi dei più importanti osti attivi a Milano venivano dalle loro stesse loro zone di origine³⁷.

Anche il concreto svolgimento dell'attività dei facchini suscita quindi diverse riflessioni. In primo luogo la loro pluriattività, che poteva assumere le forme più imprevedibili, come nel caso del marito della maestra di veli Negrini "la cui opera è necessaria allorché si fa l'imbiancatura dei veli", ma che "non lascia di procurarsi qualche guadagno nel servire nelle altre ore da facchino in questa sostra di Viarenna"³⁸, deve indurre a considerazioni più prudenti sulle loro condizioni salariali e sul loro tenore di vita.

Infatti non solo potevano percepire redditi extra rispetto allo svolgimento delle normali funzioni di facchino ma anche quando si limitavano a queste ultime avevano conferimenti in natura non trascurabili, come nel caso del facchino Giovanni de Giorgi che in occasione dei lavori di spazzatura fatti alla "tomba nei pressi di casa Stroppina", aveva ricevuto 15 soldi al giorno, due piatti di minestra e tre boccali di vino, mentre a suo figlio Nicolò era stata corrisposta la stessa retribuzione monetaria ma un solo piatto di minestra e un solo boccale di vino³⁹.

Ciò non significa mettere in discussione il fatto che le condizioni di vita dei facchini a Milano fossero in genere pessime, a cominciare dal loro addensarsi in piccole stanze situate nei piani alti delle abitazioni, quelli più malsani. Più semplicemente si tratta di sfumare giudizi troppo negativi che tendono a ignorare le logiche del mondo lavorativo preindustriale, ancora sospeso tra mercato e non; così come non considerano la possibilità che quella di comprimere i consumi nel periodo della permanenza milanese fosse una scelta rispondente alla strategia di inviare quante più risorse possibili al paese di origine, come dimostrerebbe anche lo straordinario rilievo assunto dal "commercio di devozione"⁴⁰.

In secondo luogo il grande attivismo dei facchini si gioca su un piano in cui l'intersecarsi di economia regolata, strutture corporative e lavoro libero produceva sì tensioni e conflitti tra le varie comunità dei paesi svizzeri e anche con i facchini originari dello Stato di Milano, ma al tempo stesso apriva spazi di agibilità e di azione tutt'altro che trascurabili. Ciò anche a causa del fatto che i facchini stranieri, pur non essendo inseriti in una struttura corporativa, avevano comunque un notevole peso contrattuale, derivante dalla presenza alle loro spalle delle rappresen-

³⁷ Si veda C. ORELLI, *I migranti nelle città d'Italia*, cit., pp. 258-265.

³⁸ Lo rilevava la relazione dell'abate della Camera di commercio di Milano Brunati in data 14 giugno 1787, in Archivio della Camera di Commercio di Milano, sc. 68, fasc. 31

³⁹ Tali informazioni si ricavano dal processo verbale del 14 aprile 1727 relativo all'esecuzione dei lavori in questione, in Asmi, *Acque*, p.a., c. 983.

⁴⁰ Sulla rilevanza di queste offerte e sul consumo di devozione dei migranti ticinesi si rinvia alle considerazioni di R. CESCHI, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 67-71.

tanze politiche della terra di origine. Così ad esempio quando nel 1637 si è cercato di obbligare i facchini svizzeri a servire come carriolanti e sterratori in lavori ai bastioni e alle mura questi si sono rifiutati, riuscendo addirittura ad ottenere un intervento diplomatico dei signori svizzeri in difesa della loro dignità e specificità professionale⁴¹.

Un ultimo aspetto di grande interesse con riferimento ai facchini riguarda le dinamiche sociali e culturali innescate dalla loro presenza a Milano. Trattandosi di un tema che ho già affrontato in altra sede⁴² mi limiterò a evidenziare come le persone che venivano da un mondo così lontano, selvaggio e inospitale, qual'era considerata la montagna erano guardate dai cittadini con grande sospetto ma venivano tollerate in nome del fatto che avevano un ruolo economico insostituibile. Esempio in proposito è quanto afferma Tommaso Garzoni che, dopo aver dipinto i facchini come individui dal gesto "poltronesco", dal portamento "grosso", dal moto "asinesco", dall'azione "ignorantesca" e dal procedere "babbionesco", si vedeva costretto a riconoscere che erano indispensabili alla vita delle città e alla loro economia in quanto svolgevano una pluralità di funzioni essenziali, dall'attività di trasporto a quella di sensali⁴³.

Tuttavia a sembrare ancora più interessante è il fatto che i facchini, per quanto temuti, bistrattati e derisi dai cittadini, si trovavano per certi versi in una posizione di forza perché, lungi dall'essere spaesati e privi di riferimenti, avevano conservato, a differenza di molti lavoratori cittadini, un fortissimo senso di identità che poggiava sulla coesione derivante dall'appartenere alla stessa comunità di provenienza e che veniva ancor più rafforzato dal confronto con una realtà altra come quella cittadina. In effetti essere un gruppo di lavoratori unito e solidale era un vantaggio non da poco in una realtà come quella milanese, caratterizzata dalla dispersione e dalla frammentazione della forza lavoro che in molte corporazioni trovava ormai una appartenenza solo di facciata⁴⁴, e consentiva anche a diversi gruppi di facchini di svolgere funzioni extraeconomiche, come la raccolta delle offerte per la Fabbrica del Duomo o il ruolo di primo piano assunto nel carnevale, che permettevano loro di acquisire visibilità e di autorappresentarsi di fronte ai cittadini.

⁴¹ *Ibidem*, p. 65.

⁴² Il riferimento è a L. MOCARELLI, *Dalla montagna immaginata alla montagna vissuta. La percezione degli abitanti del piano tra rappresentazioni idealtipiche e realtà (secoli XVI-XX)*, in S. BOSCANI LEONI, J. MATHIEU (a cura di), *Die Alpen! Zur europäischen Wahrnehmungsgeschichte seit der Renaissance-Les Alpes! Pour une histoire de la perception européenne depuis la Renaissance*, Berna, Peter Lang (in corso di stampa).

⁴³ Cfr. T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Firenze, Olschki, 1996, vol. II, pp. 976-977.

⁴⁴ In proposito mi sia consentito di rinviare a L. MOCARELLI, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi. Milano città atelier*, Brescia, Club, 2001, pp. 63-78 e 105-110.